



Anno 74° - n. 1/2018 - Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 16364/2018 del 11/06/2018 (ex n. 408 del 23/03/1949).  
Redazione, amministrazione e segreteria: via Barbaroux, 1  
10122 Torino  
Direttore responsabile: Mauro Brusa  
Stampato in proprio presso la sede di via Barbaroux, 1 - Torino  
Monti e Valli è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

**Orario di apertura**  
Lunedì dalle 14.00 alle 18.15  
Dal martedì al venerdì dalle 10.00 alle 18.15  
[www.caitorino.it](http://www.caitorino.it) – [segreteria@caitorino.it](mailto:segreteria@caitorino.it)

<https://www.caitorino.it/montievalli/>

ANNUARIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO SEZIONE DI TORINO

ANNO 2018

## Il CAI in prima linea per ripristinare la via originale italiana al Tetto d'Europa

La Sede Centrale del CAI – Club Alpino Italiano, in collaborazione con la Regione Autonoma Valle d'Aosta e Banca Sella, ha dato mandato alla prestigiosa Sezione CAI Torino, di concerto con il Club 4000, di iniziare nel 2019 i lavori per dotare di una nuova e più sicura via d'accesso la storica Capanna Q. Sella ai Rochers del Monte Bianco. Nel 2017 il Club 4000, sempre con il supporto della Regione Autonoma Valle d'Aosta e Banca Sella, aveva già provveduto ad un restauro conservativo della Capanna predisponendo un nuovo tetto in lamiera, ripulendo gli interni, valorizzando gli storici graffiti presenti ed equipaggiando la struttura di alcune dotazioni tecnologiche, come un impianto di illuminazione e un impianto di riscaldamento alimentato mediante pannelli "Grammer".

### **Il tracciato d'accesso alla Capanna**

A completamento dell'opera di restauro della Capanna, il Club Alpino Italiano intende proporre anche la risistemazione del tracciato storico di accesso che, a causa dell'arretramento dei ghiacciai, si è reso sempre più pericoloso.

Il "nuovo itinerario" è già stato individuato con l'ausilio delle Guide Alpine Mario Ravello di Courmayeur e Gianni Predan del Collegio Piemontese G.A, e vedrà l'utilizzo di nuove funi in tecno-polimero Dynemalp sviluppate in sinergia con il CSMT – Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI. L'impiego di suddette funi rappresenta una importante sperimentazione, ad oggi unica sull'arco alpino.

Sono anche previsti futuri lavori di "ripristino" della storica via originale italiana di salita al Monte Bianco che, opportunamente ritracciata, porterà il nome di "Via Club Alpino

ai Rochers".

L'itinerario alla vetta delle Alpi rimarrà comunque un itinerario athleticamente e logisticamente impegnativo, riservato ad alpinisti esperti e ben allenati.

### **Storia della Capanna Sella**

La capanna risale al 1885 (l'anno successivo alla morte di Sella), ed è posta a 3370 metri di quota, lungo la cresta sud ovest dei Rochers del Monte Bianco, sul percorso di quella che dal 1872 al 1890 era l'unica via normale italiana (dal cosiddetto Sperone della Tournette), ancor oggi la più diretta.

Costruito dal CAI Centrale sotto la supervisione dell'avvocato Francesco Gonella al costo di 6.200 lire e poi ceduto alla Sezione di Torino, attuale proprietaria, il rifugio figura

tra i primi in assoluto edificati sul versante italiano del Monte Bianco. Il fabbricato, in ossatura e pareti in legno modulari, è stato predisposto a valle in falegnameria, trasportato a spalla in loco, montato pezzo per pezzo e infine rivestito di muratura. La struttura misura 9 x 2,7 metri ed è suddivisa in tre ambienti: un ingresso centrale con cucina / refettorio e due camere da

letto, per un totale di 15 posti.

Caduto rapidamente in disuso a seguito della scoperta del più agevole accesso alla vetta delle Alpi dal lato italiano (la via del Dôme, servita dal Rifugio Gonella fin dal 1891), il ricovero ha conosciuto nel tempo limitati rimaneggiamenti e interventi manutentivi, preservandosi così nelle sue sembianze pressoché originarie.

Si tratta dunque di una testimonianza di particolare valore storico che merita di essere tutelata quale "museo di sé stesso": basti pensare alle iscrizioni a lapis dei frequentatori (varie generazioni delle principali famiglie di guide di Courmayeur e loro clienti), riscontrabili fin dall'anno di costruzione sui rivestimenti lignei e gli scuri degli interni.





## ITINERARI E VIE

### Hidden Ice, una nuova cascata di ghiaccio in Valnontey

di Mirko Vigorita & Fabio Ventre

Hidden Ice III WI5 140m si trova sulla bastionata di roccia che divide Acheronte e l'Ago di Money visibile dal fondo valle se ben formata.

Prima salita: Fabio Ventre e Mirko Vigorita il 01/12/2018, la cascata era stata tentata senza successo in passato quando era più magra.

Siamo nel bel mezzo dell'autunno e nei giorni passati intense e continue precipitazioni hanno coinvolto gran parte della nostra regione.

Finito il maltempo e dissolte le nuvole, le montagne si mostrano a noi in veste bianca e lasciano spazio alle nostre fantasie invernali.

Molti hanno già tolto la polvere dagli sci e si sono lanciati a capofitto sui bianchi pendii per disegnarvi qualche curva.

Da qualche settimana cerco di monitorare meteo e pareti nella speranza di scoprire le condizioni di qualche via di ghiaccio o misto, ma con scarsi risultati.

Dopo circa due settimane di bel tempo e di abbassamento delle temperature, organizziamo con Fabio per andare di sabato in Valnontey e provare a salire una breve via di misto all'inizio della valle. Consapevoli di essere alquanto in anticipo sulla stagione, il rischio di fare un giro a vuoto è concreto.

Quindi sabato mattina ci rechiamo a Cogne e, giunti al parcheggio, ben presto ci accorgiamo che la via da noi scelta (La Favola di Alice) non è in condizioni e decidiamo quindi di inoltrarci dentro la valle nella speranza di trovare qualche cascata formata.

Notiamo diverse cascate sui nostri passi, ma nessuna di queste è ancora pronta a darci il benvenuto, così continuiamo a camminare fino a trovare formate, anche se magre Patrì e l'ago di Money e tra queste ultime, su una bastionata di roccia che le divide, ci accorgiamo di un'altra colata.

Subito consultiamo la guida e ci accorgiamo che non è descritta nel libro.

In quel momento le nostre menti si illuminano e si esaltano: ci lasciamo trasportare dall'immaginazione per un'istante.

Il solo pensiero di trovare una linea vergine proprio qui in un posto così famoso, così frequentato, nel bel mezzo di cascate storiche di un certo calibro, mi manda su di giri, ma presto sia io che Fabio torniamo coi piedi per terra, e realizziamo che forse è impossibile che vi sia rimasta una cascata vergine per tutti questi anni e sotto gli occhi di migliaia di ghiacciatori.

Ci avviciniamo faticosamente, su massi innevati, per esaminarla da vicino e una volta arrivati sotto la cascata, i nostri dubbi svaniscono, la linea di salita è logica e all'unisono esultiamo. "Facciamola!"

Sul primo tiro il ghiaccio è scarso e delicato e con qualche passo di misto facile raggiungo una dritta candela, monto una sosta a friend alla base di essa e aspetto il mio compagno.

La musica da qui in avanti cambia ed è chiaro che non sarà una facile passeggiata; ad attenderci ci sono candele di 90° di ghiaccio duro e verticale.



Parte Fabio e senza troppo indugio si affretta a colpire con grazia il sottile ghiaccio che lo porta, su piano piano, faticosamente.

Questo tiro ha abbassato le orecchie ad entrambi; il tempo scorre troppo velocemente e non ci dilunghiamo in chiacchiere. Alzo la testa e mi accorgo subito che la lunghezza successiva va oltre le mie capacità e, considerata la mia scarsa esperienza su ghiaccio, cedo il passo.

Si presentano a noi due candele: quella di destra è chiaramente molto più ostica, così Fabio sceglie di salire al centro di esse per poi con un traverso esposto raggiungere la colonna di sinistra e scomparire in uno stretto e oscuro camino.

Quel breve traverso mette a dura prova i nervi di Fabio e non appena ricongiunti mi rivela di essersi trovato in una situazione difficile, costretto a dover chiodare tenendosi con una mano ad una stallattite! Posso, con grande ammirazione, comprendere quello che deve aver provato. Quando mi sono trovato anche io in quel brutto traverso, ricordo di aver citato più volte ad alta voce il nome di qualche santo!

Il terzo tiro appena conquistato terminava con uno stretto e buio camino ghiacciato, abbastanza stretto da dover costringerci a salirlo in opposizione tra roccia e ghiaccio, a mio avviso la lunghezza più bella!

Il buio avanza e il sole cala lentamente dietro ai monti. Ci affrettiamo a salire l'ultimo tiro che prosegue in un facile canalino di ghiaccio che termina sotto dei massi incastrati. Montiamo una sosta e successivamente ci caliamo con due doppie che ci portano quasi a terra.

Arriviamo agli zaini e in un attimo il buio ci avvolge.

L'entusiasmo è alle stelle: sulla parete nessuna traccia è stata trovata che potesse testimoniare una salita antecedente. Un'atmosfera magica ci circonda, siamo davvero stati i primi a battezzare questa cascata o siamo soltanto poveri illusi?

Non siamo neanche arrivati all'auto che già discutiamo su un possibile nome da darle.

Ricordo quando venivo in questa valle con la buonanima di Massimo Giuliberti; mi raccontava, con l'entusiasmo di un bambino, per filo e per segno, la storia di ogni centimetro di ghiaccio presente in valle, mi rapiva ascoltarlo raccontare le imprese passate di arditi alpinisti. Difficile coglierlo impreparato: custodiva in sé una vasta cultura della storia dell'alpinismo. Gentiluomo e generoso, offriva sempre il suo sapere a chi si avvicinava a questo mondo.

Amava molto questa valle e ogni anno, come ormai da tradizione, ci si recava per ripetere Repentance. Avrei tanto

voluto portargli la notizia di questa nuova cascata e condividerla con lui.

Io e Fabio vogliamo dedicare a lui questa cascata, per noi è sempre stato e rimarrà un grande esempio.

Credo che questa salita mi abbia aiutato a comprendere, anche solo se in minima parte, l'emozione e la curiosità indescrivibile che Giancarlo Grassi deve aver provato alla scoperta di una cascata vergine.

Entrare nell'ignoto è un viaggio dentro noi stessi, un duro confronto tra pensieri e istinti.

Anche se la nostra è stata una breve avventura, non paragonabile a quelle di Grassi, mi ritengo comunque fortunato per aver vissuto questa piccola ma intensa esperienza in compagnia di un buon amico e ottimo compagno di cordata.

*Mirko Vigorita*

## La relazione

La cascata si trova sulla bastionata rocciosa compresa tra Acheronte e Ago di Money. Se formata, è ben visibile dal fondovalle.

Accesso: percorrere il sentiero della Valnontey, 100m dopo il bivio per Patri (cartello) salire il margine sinistro della pietraia sulla dx orografica della valle. Arrivati in prossimità della cascata, attraversare la pietraia fin quando non ci si trova nel canale sotto la cascata e risalirlo, si arriva in breve alla base.

Descrizione itinerario:

**L1:** tiro facile con ghiaccio fine e passi di misto. Sosta su abalakov, sotto la candela.

**L2:** Si sale la bellissima candela a tratti esile, 15m a 90°. Sosta su viti alla base del muro successivo. WI5

**L3:** Si sale il muro a sx (più facile) o a dx su una bella stalattite più difficile (variante dei cognein M. Amadio), oltrepassato il muro si può scegliere se salire a sx in uno strano camino / buco ghiacciato o a dx su una candela (consiglio di provare il camino, molto particolare). Sosta a piacere su viti o friends. WI 4/4+

**L4:** ultimo facile tiro per arrivare sotto dei massi incastrati che sbarrano il canale dove finisce il ghiaccio. Sosta su masso incastrato.

**Discesa:** 2 doppie da 60, una da S4 l'altra da S2. L'ultima doppia deposita a 4m dagli zaini, lasciato un chiodo per disarrampicare.

Prima salita: 1/12/2018 Fabio Ventre e Mirko Vigorita. La cascata era stata tentata senza successo in passato quando era più magra.

*Fabio Ventre, Scuola Nazionale di Alpinismo "G. Gervasutti"*



## I Re Magi: un altro itinerario con gli sci

di Carlo Crovella

(ISA - GISM)

La bellezza della montagna, come scrigno di emozioni, si incentra anche sulla sua capacità di stupire continuamente con impreviste novità. Proprio ad inizio aprile, nel gruppo dei Re Magi, è stato tracciato un altro itinerario.

È purtroppo diffusa la credenza che la Valle Stretta in versione sciistica sia limitata alla sola classica del Thabor. In realtà la Valle Stretta, raggiungibile in poco più di un'ora d'auto da Torino, è una vera miniera di percorsi scialpinistici di grande soddisfazione, sia sul lato Re Magi che sul versante opposto, quello dello spartiacque principale della catena alpina. Questo concetto vale sia per gli itinerari di scialpinismo tradizionale che per quelli di sci ripido: ciascuno troverà il livello tecnico di sua soddisfazione.



*Inizio canale di salita. Ben visibile in centro foto la barra di rocce superabile sulla sinistra (Foto P. Montaldo)*

L'inusuale innevamento della stagione in corso ha evidenziato la bellezza degli itinerari posti al limite meridionale del massiccio dei Re Magi, proprio dove esso si affaccia sull'imbocco della Valle Stretta, compreso fra Melezet e Pian del Colle. La ripidezza dei versanti, che in estate si rivelano costituiti da aspre pietraie frammiste a fitti boschi, con erti canaloni che si insinuano fra alti salti rocciosi, non permette agli scialpinisti classici di avventurarsi in questo settore, riservato invece a chi ha già dimestichezza con il "ripido". In effetti da decenni questo settore ha attirato l'attenzione dei ripidisti: itinerari come il Couloir della Baracca e il Couloir de Roche Rouges sono ormai delle vere classiche del livello basale dello sci ripido (grado 4 della Scala Volopress).

La principale difficoltà di questo settore deriva dalla sua esposizione meridionale (o sud occidentale, laddove ci si affaccia più marcatamente sul Pian del Colle), per cui il manto nevoso risente sensibilmente dell'azione del sole. In certe annate, di limitate precipitazioni, le discese (quanto meno nella loro parte bassa) già in febbraio smettono di essere percorribili. Nelle annate di abbondanti precipitazioni, come l'attuale, la percorribilità degli itinerari si estende anche ai mesi primaverili, ma subentra la criticità della corretta valutazione circa l'assestamento del manto nevoso: basta un minimo rialzo termico perché la massa nevosa possa facilmente scivolare, considerata la penden-

za dei versanti. È quindi richiesta una notevole prudenza operativa.

La salita dell'intricato versante Est - Sud Est, che da Les Arnauds porta al pianoro detto "conca della quiete" 2295 mt., lungo il rio Fosse e quindi alla punta Quattro Sorelle seguendo la via normale estiva, è avvenuta in una giornata caratterizzata appunto da un forte rialzo termico. Per tale motivo, conclusa la salita ad ore ancora "sicure", anziché scendere lungo lo stesso canale, dove (per l'esposizione sud orientale) la neve era "cotta", si è preferito percorrere il bellissimo itinerario che cala sul Pian del Colle (n. 31 della monografia segnalata), su ottimo firn, completando così uno splendido anello di ampia soddisfazione sciistica.



*Pianoro quota 2295 mt. e cuspide finale delle Quattro Sorelle (Foto P. Montaldo)*

## **Punta Quattro Sorelle, 2698 m, Couloir Sud Est del Rio Fosse, con discesa verso il Pian del Colle**

Difficoltà in discesa: 4.2 E2. Dislivello: 1350 mt. Dislivello ripido in discesa: 500 mt. Tempo di salita: 4 ore. Materiale alpinistico consigliato: casco, piccozza e ramponi. Partenza: Les Arnaud, strada per Melezet, subito dopo il ponte sul rio Fosse, quota 1350 mt. circa.

Si parcheggia l'auto in corrispondenza di una sterrata chiusa da una sbarra (piccolo spiazzo). Di qui l'itinerario è in gran parte visibile. Ci si inoltra in direzione Ovest - Nord Ovest seguendo alla meglio la sterrata sino a superare alcune costruzioni di servizio. Raggiunto il letto del Rio Fosse, si tiene la sponda destra orografica, dove passa il sentiero della "cava di gesso", segnato sulle cartine IGM, ma ormai quasi sparito. Dove diviene difficile seguire il torrente, ci si allontana leggermente dal suo alveo, sempre lasciando il torrente a destra, superando così alcune briglie.

A questo punto si presentano due alternative: si può proseguire lungo la linea del torrente, oppure obliquare verso sinistra (senso di marcia) e, con itinerario meno diretto e meno logico, ma più comodo, raggiungere il pianoro 2295 mt. a sinistra delle casermette. Se si segue l'itinerario più diretto, occorre superare uno sbarramento di rocce di circa 8 - 10 mt., posto a quota 1550 mt. circa. C'è un passaggio sulla sinistra, ma disagiata (presenza di vegetazione) e innevata solo negli anni di precipitazioni molto abbondanti. Superato questo passaggio chiave, il terreno si fa più pulito e la salita può proseguire su pendenze che diventano più sostenute, passando a 40 gradi e poi a circa 45 gradi negli ultimi 80 - 100 mt., prima di sbucare nel tranquillo ed ampio pianoro a quota 2295 mt., dove transita la strada militare. Di qui tutto si fa

più facile. Si percorre grosso modo la normale estiva raggiungendo la cresta Sud Est della Quattro Sorelle senza avere un punto obbligato e la si segue fino alla cima, se lo si desidera.

Data la quota e l'esposizione a Sud Est, si tratta di un itinerario raramente in condizioni. Dopo le nevicate spesso si trova neve crostosa, in più la copertura nevosa a volte sparisce nella parte bassa prima che sia trasformata nella parte superiore. Questo sembrava l'anno giusto, ma il notevole rialzo termico, avvenuto tra il 1 e il 2 aprile, ha reso la neve marcia ed instabile già nelle prime ore del giorno.

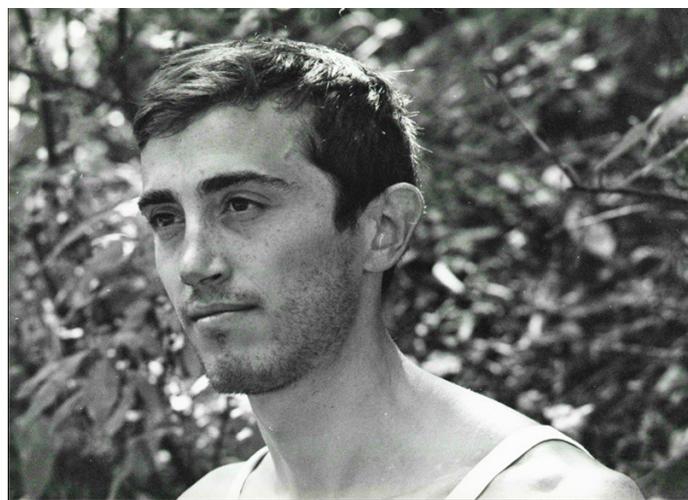
Per tali motivi, da quota 2550 mt. circa della cresta, siamo scesi verso la Valle Stretta, con rammarico per non aver effettuato la discesa del rio Fosse, ma godendo in cambio di una bellissima sciata su firn pressoché perfetto.

La discesa del versante del rio Fosse costituisce un itinerario per appassionati, dediti all'esplorazione e alla ricerca di linee non usuali, e riserva un ragguardevole dislivello (circa 600-650 mt.) di sci ripido. Difficoltà stimata 4.2 E2. L'itinerario è perfettamente visibile dalle piste di Melezet - Les Arnaud.

## **PERSONAGGI**

### **Isidoro "Isi" Meneghin**

di **Ugo Manera**  
(IA - CAAI)



*Accademico del CAI, istruttore della Scuola "Gervasutti", caduto nel 1989 durante una scalata di allenamento in solitaria alla Rocca Sbarua.*

*Il ritratto inedito di un "personaggio difficile da scoprire probabilmente a causa della sua estrema riservatezza" tratteggiato dalla penna asciutta di Ugo Manera.*

Conobbi Isidoro Meneghin attraverso Mariangelo Cappelozza: mio compagno in varie scalate verso la metà degli anni '70. Mariangelo era un personaggio fuori dall'ordinario (in fondo lo siamo un po' tutti noi scalatori); era un "contestatore gentile" nel senso che non accettava nulla di costituito ma metteva in discussione tutto, e in particolare ogni autorità predefinita; nello stesso tempo era sempre corretto nelle sue espressioni, non usava mai termini vol-

gari, era, a suo modo, religioso e si era formato nello scoutismo.

Venne attratto dalla montagna e dall'alpinismo così approdò, come allievo, alla Scuola "Gervasutti". Entrato nella Scuola cominciò a mettere in discussione un po' tutto in modo tra il canzonatorio e l'umoristico, ma sempre con la massima correttezza. Era uno sportivo atleta ed eccelleva in varie attività, in particolare nel nuoto. Con la scalata aveva però fatto i conti senza l'oste: convinto di eccellere da subito come aveva fatto con altri sport, con l'arrampicata si spuntò le corna in alcune occasioni affrontate un po' troppo spavalidamente.

Una volta, in una uscita della Scuola, volle affrontare da primo una via con un muro dato di 6° grado che io avevo superato guidando la cordata che lo precedeva; a metà del muro si trovò bloccato senza saper come fare né in salita né in discesa. Io, che avevo previsto questa situazione ed attendevo alla sosta, gli chiesi ridendo se voleva la corda, a denti stretti disse di sì e quell'episodio originò in lui una esagerata ammirazione nei miei confronti, ammirazione espressa però sempre in modo tra il canzonatorio e l'umoristico.

Era comunque bravo e prometteva bene così io, che ero costantemente alla ricerca di compagni di cordata disposti ad assecondare i miei numerosi progetti, non esitai a reclutarlo ed insieme compimmo tante ascensioni alcune delle quali di grande impegno. Mariangelo era intelligentissimo e con il suo atteggiamento di "bastian contrario" per tutto ciò che puzzava di conformismo, ne combinò di tutti i colori. Magari un giorno mi metterò a raccontare qualcuna delle sue divertenti avventure/disavventure.

Nel corso delle scalate e nei lunghi bivacchi in parete parlavamo di tutto ma principalmente di pareti e di alpinisti. Mariangelo mi raccontò di un suo amico, più o meno suo coetaneo, che aveva avuto due seri incidenti in montagna con fratture varie, uno dei quali scendendo a piedi dal rifugio Torino per evitare la spesa della funivia, ma dai quali si era ripreso bene continuando a scalare con grande impegno. Il suo nome era Isidoro Meneghin e Capellozza me lo descrisse come un ragazzo determinato e molto preparato tecnicamente. La descrizione fatta dal mio amico suscitò in me il desiderio di conoscerlo. Mariangelo stava entrando in crisi con l'alpinismo, non era soddisfatto del livello raggiunto da capocordata e mi fu evidente che presto avrei perso il mio divertente compagno di cordata. Un po' deluso dal suo alpinismo, era sempre più attratto da altre attività che riusciva a padroneggiare di più: nell'acqua si sentiva un padreterno e nell'acqua perse la vita durante un'immersione solitaria in apnea.

Proposi a Mariangelo di combinare una salita con il suo amico Isidoro e così, in una magnifica mattinata autunnale, con le cime già imbiancate dalla prima neve, ci trovammo in tre a salire di buon passo da Mondrone verso il colle dell'Ometto, diretti a ripetere il "Pilastro Silvia": una via aperta da Paolo Armando sui pilastri di Sea dell'Uja di Mondrone. Camin facendo i discorsi erano i soliti di quelle occasioni: scalate compiute, progetti di ascensioni, dissertazioni sulle difficoltà delle vie, commenti su personaggi e avvenimenti del mondo della montagna. Nel chiacchiere su tali argomenti osservavo i miei giovani compagni;



*Sugli strapiombi della via Couzi-Desmaison alla Nord dell'Olan (Foto dell'Autore)*

in Mariangelo notavo un declino della passione per l'alpinismo, non trovava più la concentrazione per affrontare scalate difficili, il profondo legame di amicizia che ci legava non era più sufficiente a spingerlo a condividere con me le avventure che avevo in mente. Tutt'altra impressione mi fecero i discorsi di Isidoro: mi apparve motivato al massimo, con un grande desiderio di affrontare la montagna a tutto campo.

Scalammo il pilastro "Silvia" velocemente e l'azione confermò le idee che mi ero fatto durante l'avvicinamento: Mariangelo si dimostrò indeciso e poco determinato; Isidoro invece, brillante e motivato, mi colpì positivamente anche per la sua abilità nelle manovre tecniche ed in particolare nella posa degli ancoraggi e nell'uso dei chiodi da roccia. Di ritorno dalla divertente salita, ci ripromettemmo di tornare a scalare insieme; fu l'atto di apertura di un capitolo denso di importanti realizzazioni.

Quando, con Gian Piero Motti, avevo cominciato a setacciare le valli alla ricerca di nuove pareti, avevo fatto una scoperta che mi aveva sorpreso, vista la mia predilezione per l'alta quota: mi resi conto che in me era sorta la convinzione che ogni pezzo di roccia, ovunque si trovasse, era degno di essere scalato. Questa convinzione scoprii che era ampiamente condivisa da Isidoro Meneghin ed insieme ci spingemmo a cercare il nuovo a tutto campo senza disdegnare luoghi che all'apparenza risultavano poco invitanti come la Parete Nera di Caprie, nella bassa valle di Susa.

La sensazione che ho sempre avuto in tante ore trascorse con Isidoro è stata quella di un solitario in ogni sua manifestazione. Ha realizzato innumerevoli ascensioni solitarie, prevalentemente in apertura di nuove vie, a volte su strutture rocciose poco invitanti che non erano mai state prese in considerazione da nessuno come ad esempio: il Torrione di Campambiardo, la Parete Bianca di Caprie e la Parete del Deir Bianco (come la chiamava Isidoro), oggi rinominata Parete dei Corvi, sopra Pont Canavese. E' stato per me un ottimo compagno, non solo di cordata, ma anche nelle tante ore di inattività, durante i numerosi viaggi e nei tanti lunghi bivacchi che abbiamo trascorso in parete. Non parlavamo solo di alpinismo e di scalate, Isidoro era intelligente ed osservatore ed i nostri discorsi spaziavano dai temi socio-politici a quelli scientifico-culturali. Non

raccontava mai delle sue vicende personali intime, del resto anch'io sono sempre stato piuttosto riservato su tali temi. Qualche volta mi aveva parlato all'attività di suo padre che era numismatico e filatelico e gestiva un negozio di questi articoli da collezione in via Po a Torino. Lui aveva però scelto un altro sbocco professionale. Io, come è nel mio carattere, ho sempre rispettato la sua riservatezza e non gli ho mai fatto domande sugli aspetti della sua vita che esulavano dall'alpinismo, ne lui mi ha mai raccontato gran che dei fatti suoi al di fuori dell'attività che svolgevamo insieme.

Ho sempre avuto l'impressione che lo spaventasse il contatto fisico con altri: nei bivacchi in parete in genere ci si rannicchia stretti vicino l'uno all'altro e perché gli spazi sono sempre estremamente esigui, e per cercare di scaldarsi a vicenda. Isidoro invece, anche nelle situazioni più critiche cercava, per quanto possibile, di crearsi un suo spazio personale isolato, a volte con lunghi e meticolosi lavori di sbancamento su microscopici terrazzini.



*Franco Ribetti, Ugo Manera e Isidoro Meneghin in vetta al Monte Lera nelle Valli di Lanzo  
(Foto dell'Autore)*

Una volta, nell'apertura di una nuova difficile via sulla parete Est del Mont Greuvetta eravamo in tre: Isidoro, Franco Ribetti ed io; al termine di un giorno di arrampicata impegnativa ci fermammo su delle microscopiche cenge. Dopo esserci assicurati Franco ed io velocemente ci sistemammo con i piedi infilati nello zaino, ci coprimmo di tutti gli indumenti che avevamo appresso e ci apprestammo a consumare quel poco cibo che avevamo con noi. Due metri alla nostra sinistra Isidoro continuava a trafficare rimuovendo sassi quasi appeso a due chiodi che aveva infisso. Franco, che non aveva mai scalato in precedenza con Isidoro, mi chiese: «Ma cosa sta facendo?». Gli risposi sorridendo: «Non preoccuparti, come sempre sta cercando di crearsi la sua camera singola».

Nel corso di un'uscita della Scuola "Gervasutti" di due giorni a Finale Ligure, volutamente gli facemmo uno scherzo: chi si era preoccupato della sistemazione per la notte gli aveva assegnato un letto matrimoniale con un altro istruttore: una tragedia, Isidoro era disperato per quella situazione mentre tutti noi ridevamo alla grande, prese

le sue cose ed andò a trovarsi un angolo scomodo ma appartato.

Le fobie di Isidoro non mi disturbavano, tuttalpiù ci sorridevo sopra, quello che ha sempre contato per me è che era un compagno assolutamente affidabile, sincero e disponibile a qualsiasi impresa, purché fosse indirizzata a risolvere qualche nuovo problema o quantomeno a percorrere vie mai salite da scalatori italiani e pareti misteriose da riscoprire. Abbiamo scalato insieme anche vie classiche celebri come la Cassin alla Torre Trieste ed altre, ma poche rispetto alle tante vie nuove aperte.

I nostri obiettivi comuni non erano solo indirizzati verso le grandi montagne ma spaziavano verso ogni forma rocciosa che promettesse dure battaglie ai limiti delle nostre possibilità.

Il nostro rapporto di compagni di cordata era impostato all'assoluta onestà: Isidoro conosceva perfettamente i propri limiti, sensibilità acquisita probabilmente in tante salite solitarie, arrampicavamo sempre a comando alterno ma quando il terreno non gli era congeniale, non esitava a cedermi la guida sobbarcandosi le fatiche ed i disagi del secondo di cordata.

Eccelleva nell'arrampicata su roccia e particolarmente in fessura e nell'artificiale sofisticato. Era meno brillante sul misto e su ghiaccio e quando si presentavano questi terreni non esitava ad invitarmi a procedere da primo senza alcun timore che venisse intaccato il suo prestigio. Lo convinsi a fare domanda di ammissione al Club Alpino Accademico nel quale venne accolto senza problemi data la sua eccezionale attività. Impiegai un po' più di fatica a portarlo nella Scuola "Gervasutti" come istruttore, ma poi si trovò bene ed assunse anche la direzione del secondo corso.

Malgrado i nostri continui contatti per la grande attività che svolgevamo insieme, egli aveva i suoi progetti che mi escludevano e che portava avanti senza parlarne. Quando mirava ad un progetto che immaginava non fosse di mio interesse non me ne parlava, limitandosi a raccontarmi qualche cosa a progetto realizzato. Così avvenne quando effettuò la prima solitaria della Pala di Gondo restando in parete più giorni, rischiando di schiattare di sete per una valutazione errata della scorta di acqua necessaria. Mi raccontò di questa sua impresa proprio per descrivermi le sofferenze patite per la sete. Quasi analoga la storia dell'Acesieu, un giorno salendo per lo sconosciuto vallone di Lasinetto, tributario del Vallone di Forzo, alla ricerca di una altrettanto sconosciuta Punta Perra, che sembrava presentasse una parete vergine, ad una svolta del quasi dismesso sentiero, posammo lo zaino per prendere fiato: di fronte a troneggiava la formidabile parete dell'anticima dell'Ancesieu. Espresi apprezzamento ed interesse per quella parete, Isidoro mi guardò sorpreso: «credevo non fosse il tuo genere» esclamò; e mi raccontò il suo ingresso nella storia dell'Ancesieu. Da anni due nostri amici conducevano in gran segreto dei tentativi sulla parete della cima principale, ma erano sempre fermati da un tratto per loro insuperabile; uno di loro: Antonio Cotta, sempre in segreto, chiese aiuto ad Isidoro che risolse il problema tracciando la via "Strategia del Ragno".

Meneghin, viste le enormi possibilità dell'Ancesieu, senza confidare niente a nessuno, trovò l'accesso alla parete dell'anticima, più imponente ancora di quella della cima principale, e vi portò alla base del materiale. Visto che la parete presentava troppe incognite per essere tentata in solitaria era in attesa di trovare un compagno discreto per avviare i tentativi. Costatato il mio interesse, nell'inverno seguente demmo inizio alle operazioni che si conclusero in tre tentativi tracciando una via eccezionale senza uso di chiodi a pressione. Trascinati dall'entusiasmo ritornammo successivamente sulla parete della cima principale a raddrizzare la "Strategia del Ragno" tracciando la "Via della Sveglia".

Numerose sono state le realizzazioni compiute in cordata con Isidoro, da soli o in collaborazione con un'altra cordata. Non sto ad elencarle tutte, ne citerò qualcuna significativa come: l'apertura della via "dei Dilettanti" al Pilastro Rosso del Brouillard, la prima della via "Diretta della Torre Staccata" al Valsoera, la prima della parete Sud della Punta Brendel alla Sud della Noire, una nuova via sulla parete Sud Est delle Petites Jorasses, la prima della parete Sud del Gran San Pietro, l'apertura della via del "Plenilunio" alla Parete delle Aquile, la prima italiana della severa via Couzi- Desmaison alla Nord dell'Olan e tante altre.

Nel corso del 1980 si concretizzò il progetto di una importante spedizione himalayana: tracciare una nuova via sul Changabang, straordinaria e difficile cima, divenuta celebre per alcune imprese, sulle sue pareti, tra le più difficili fino ad allora compiute in Himalaya. Erano realizzazioni portate a termine da scalatori che di fatto praticavano l'alpinismo come professione mentre noi eravamo un gruppo di "dilettanti" e senza esperienza Himalayana.

L'attività svolta da Isidoro con me nelle stagioni precedenti la spedizione doveva anche contribuire a formare in noi una mentalità vincente atta ad affrontare ogni situazione, da qui la ricerca quasi ossessiva di "prime" a tutti i costi, meglio se con tante incognite. Queste salite mi portarono a considerare Isidoro il mio compagno di cordata naturale per affrontare il Changabang. Le cose però non andarono in realtà come me le ero immaginate.

La vita di spedizione, specie in un gruppo numeroso, ti obbliga a condividere tempi e cose con tutti gli altri componenti, poche sono le possibilità di ritagliarti uno spazio personale. Con rammarico, nei giorni della marcia di avvicinamento, vidi emergere un Isidoro che non mi aspettavo; i suoi problemi a inserirsi nella vita di gruppo saltarono fuori fin dall'inizio: non trovava più la possibilità di ritagliarsi il suo angolino da solitario, troppe erano le cose che doveva condividere con gli altri. Si chiuse in se, pareva che il suo obiettivo principale fosse slittato dal Changabang alla difesa delle sue piccole "ancore" di sopravvivenza giornaliera: la bustina di caffè, lo zucchero, il posto appartato per dormire. Quando arrivammo al campo base ebbi la sensazione che il forte e brillante compagno di tante salite non ci fosse più, che si fosse sempre di più autoemarginato. Gli avvenimenti confermarono questa impressione. Non si propose mai per partecipare all'azione diretta e svolse un lavoro oscuro trasportando i



*Sulla via dei Dilettanti al pilastro rosso del Brouillard  
(Foto dell'Autore)*

materiali dal campo base a quello posto sotto la parete. Solo il giorno successivo alla conquista della cima salì da solo fino al termine delle corde fisse, raccolse i nostri richiami mentre stavamo scendendo e discese a comunicare agli altri la notizia del successo.

Mentre io avevo vissuto l'avventura del Changabang come una bella ed esaltante esperienza temo che per Isidoro sia stato invece l'opposto e questo fu per me l'unico punto negativo perché lì si determinò la fine del sodalizio alpinistico con lui. La sua assenza a partecipare alla vita della spedizione originò in me un senso di delusione che impedì, dopo il Changabang, la ricomposizione della nostra cordata. Effettuiamo ancora delle scalate insieme, ma non fu come prima, in quelle salite vi erano sempre altri compagni e quando il numero era pari, Isidoro non si legava più con me. Questa rottura avvenne silenziosamente e senza nessuna spiegazione, la colpa fu certamente mia ed in seguito me ne sono rammaricato più volte, soprattutto perché credo Isidoro non l'abbia voluta e ne abbia sofferto.

L'attività di Isidoro continuò intensa come quando scalavamo insieme; aprì numerose nuove vie, spesso ancora in solitaria o con vari compagni tra i quali Gian Carlo Grassi con cui aprì una grande via sul Picco Gugliermine, di fianco alla via "Gervasutti". Condussi un giorno questi due amici a fare conoscenza con una parete che io avevo scoperto: la Parete del Camoscio Cieco nel Gran Paradiso, fu non molto tempo prima della loro scomparsa. Grande fu anche la sua attività di scoperta nel magnifico vallone di Noaschetta, prima con me, poi con Grassi ed altri.

Isidoro aveva i suoi metodi di allenamento, tra questi quello di scalare in autoassicurazione vie di falesia. Saliva in cima per sentiero poi scendeva la via prescelta in corda doppia; ad ogni calata, prima di ritirare le corde, risaliva in arrampicata il tiro autoassicurandosi alle corde della doppia. Ridiscendeva in doppia, ricuperava le corde e ripeteva l'operazione per il tiro più in basso, così via fino alla base. Così fece probabilmente quel triste giorno sullo sperone Rivero alla Sbarua. Lo trovarono morente avvolto nelle corde alla base della parete. Forse ricuperando una doppia, trovandosi su una cengia ampia, non si autoassicurò; per qualche motivo perse l'equilibrio e precipitò trascinandosi le corde.



*In apertura della via Problema Irrisolto  
(Foto dell'Autore)*

Io ero a casa quando mi telefonò Franco Ribetti dicendomi che un amico (non mi ricordo più chi) gli aveva telefonato dalla Sbarua dicendogli che Isidoro era stato trasportato gravissimo al CTO. Ci precipitammo all'ospedale dove c'erano i genitori e la sorella (medico) che ci disse subito che c'erano poche speranze per il fratello; morì infatti poco dopo mentre lo trasferivano in un altro reparto. Il ricordo di Isidoro è sempre vivo in me, è stato un grande scalatore ed un grande compagno di cordata. Un personaggio difficile da scoprire probabilmente a causa della sua estrema riservatezza. Mentre, come succede a me, in genere le grandi avventure ti portano ad avere il desiderio di condividerle attraverso il racconto e soprattutto alla scrittura, Isidoro forse le viveva ancora più intensamente di me, ma se le teneva per sé. Non ricordo di avere mai letto il racconto di una ascensione scritto da lui eppure egli archiviava meticolosamente tutto con la sua estrema precisione. Egli stendeva una dettagliata relazione tecnica di tutte le nuove vie aperte ma non le divulgava. Forse c'è una unica eccezione fatta per Gian Carlo Grassi per la pubblicazione di "Sogno di Sea" dove Isidoro ha fornito le relazioni delle vie aperte in Sea. Delle tante vie aperte insieme la pubblicazione della notizia e della relazione tecnica era sempre demandata a me e naturalmente io passavo una copia a lui della relazione che avevo steso. Ogni volta però, senza dirmi nulla, egli stendeva una sua relazione tecnica (non dissimile dalla mia) che non diffondeva ma archiviava gelosamente nel suo dossier. In quel dossier voluminoso tante relazioni tecniche delle vie aperte in prima ascensione, fotografie, molte fatte da me, note di carattere tecnico sulle manovre di corda, una lettera di Gian Piero Motti scritta a me e che io avevo passato a Isidoro perché riguardava osservazioni sulla ripetizione di una via alla Parete Nera di Caprie che avevamo aperto insieme, ritagli di giornali, fotocopie di pubblicazioni. Mancano totalmente delle note personali

relative ai documenti che vi sono raccolti.

Dopo la sua morte raccolsi le fotografie di Isidoro, ne feci delle copie le consegnai a suo padre nel negozietto di via Po che oggi non esiste più.

Isidoro Meneghin fu tra i più produttivi tra gli scalatori torinesi a cavallo degli anni '70 e '80, era noto per le relazioni delle sue vie nuove comparse su guide e riviste, ma poco conosciuto per il suo effettivo valore come scalatore, questo probabilmente a causa della sua estrema riservatezza.

A lui ho dedicato una bella via su una sperduta parete: l'Avancorpo della Mare Percia nel Gran Paradiso, un luogo che gli sarebbe certamente piaciuto: la via "Isi".

## ARGOMENTI

### Il dubbio di Annibale

di Mauro Zanotto

Tutti sappiamo chi fu Annibale.

Condottiero e politico cartaginese, famoso per le sue vittorie durante la seconda guerra punica, può essere definito il più grande generale dell'antichità [...].

Proprio in prossimità della piana della valle che molti secoli dopo (dal 1248 d. C.) avrebbe accolto il paese di Dubbione, gli storici ipotizzano che i Cartaginesi superarono l'omonimo torrente con qualche sistema provvisorio (e non sicuramente realizzando il ponte in pietra attuale, detto di "Annibale", che troviamo nel centro dell'abitato) per portarsi così al centro della valle e quindi dirigersi verso la pianura [...].

Ora, essendo questa valle così piena di trascorsi storici, di leggende e di cultura, riflettendo sull'impresa di Annibale mi è parso naturale chiedermi che tipo di uomo fosse mai questo condottiero capace di avanzare su territori sconosciuti e le cui popolazioni gli furono ostili.

Era forse Annibale un uomo dalle sole certezze, che non esitava mai, che non esternava mai dubbi sulle scelte da fare, o era piuttosto un abile stratega, riflessivo, osservatore, tutt'altro che infallibile, e con una grande capacità di condividere con i suoi comandanti le decisioni critiche da prendere per raggiungere l'obiettivo militare?

Personalmente sono portato a pensare che appartenesse alla seconda categoria di uomini. E che i rischi, i pericoli e le incertezze di questo territorio da attraversare, spesso lo mettessero nelle condizioni di avere dubbi sulle decisioni giuste da prendere, sulla strada corretta da percorrere, per i suoi uomini, per il successo della sua campagna militare e per la gloria del popolo di Cartagine.

Avere dei dubbi, quindi, è una cosa sbagliata? È una cosa da tenere nascosta ai propri uomini? E' una cosa che se esternata rischia di compromettere la fiducia che le altre persone hanno in te o il senso di considerazione che hanno per te?

Io penso che l'esperienza del dubbio, anche condiviso con altri, non sia una cosa sbagliata o denigratoria, soprattutto se la reazione che induce è quella di analizzare le variabili critiche per poi trovare la soluzione più efficace al problema, magari elaborata con altre persone con le quali hai

condiviso il dubbio.

Il territorio dell'escursione è il Vallone del Gran Dubbione, un valloncetto selvaggio sopra Dubbione Pinasca il cui toponimo deriva dal latino "duplus" da cui il nome di Valle Dubiasca come risulta chiamarsi in un antico documento del 726 d.C.

L'idea della programmazione iniziale dell'escursione era quella di proporre questo percorso ad anello del "Sentiero dei sette ponti", che tuttavia durante il sopralluogo fatto due settimane prima con Franco, ci era apparso percorribile solo in parte a causa della interruzione di un tratto di sentiero franato durante le ultime alluvioni e che dalle informazioni in nostro possesso risultava essere l'unico disponibile per effettuare questo percorso.

Scopriremo tuttavia solo dopo, facendo un'analisi a tavolino su una cartografia della zona 1:25.000 della Fraternali, che il proseguimento del percorso da noi erroneamente interrotto nel punto in cui avevamo trovato quel sentiero interrotto, in realtà è consentito anche da una mulattiera più alta, che dalla Borgata Tagliaretto ci consentirà di proseguire per il bellissimo "Sentiero dei sette ponti" [...].

Decidiamo di percorrere il sentiero (il 347) che durante il sopralluogo di due settimane prima avevamo fatto nel tratto di ritorno, per raggiungere rapidamente le borgate di Gaido e Tagliaretto e qui giunti, poterci concentrare sul proseguimento del "Sentiero dei sette ponti" preparato ed analizzato, come detto, solo sulla carta.

Lasciata infatti alle nostre spalle l'Osteria del Gallo (caratteristica locanda di Tagliaretto per i commercianti di carbone che da qui transitavano per trasportare la propria merce a fondo valle), la mulattiera che percorriamo ci porta senza particolari incognite alla cappella Serforan, dedicata alla Madonna della Neve, costruita su un poggio roccioso strapiombante sul sottostante torrente Dubbione. Da questo punto, la relazione in nostro possesso ci invita a proseguire su un stradello che gradualmente scende verso il torrente, ma è al termine di questo tratto ed in prossimità dell'imboccatura del successivo rio Gleisassa sul quale troveremo i "sette ponti", che cadiamo in un errore interpretativo della carta ed imbocchiamo una direzione sbagliata.

E' un errore per la verità che ci porta a percorrere uno stradello sbagliato (direzione "Serremarchetto" e non direzione Serremoretto" che invece corrisponde alla nostra destinazione...) solo per qualche decina di metri: la relazione dell'amico Beppe, che ho letto e riletto per una decina di volte e che mi urla nel cervello che la direzione presa è quella sbagliata, mi impone infatti di fermare il gruppo, rileggere la scheda un'ennesima volta e correggere il tiro.

Ma intanto un errore è stato fatto, gli accompagnatori hanno dovuto correggersi, ricorrere ad una nuova lettura della scheda (ma le schede non si preparano proprio per questo motivo?) per individuare la direzione corretta, e, cosa che mi si contesterà come la peggiore di tutte, il gruppo dei nostri escursionisti... se n'è accorto!

Entriamo nel valloncetto nel quale scorre allegro ed impetuoso il rio Gleisassa ed ecco apparire il primo dei sette ponti attesi. La traccia s'inoltra nella gola, stretta da ripide

ed estese pareti rocciose, rimanendo sempre mediamente vicina al corso d'acqua.

Così continuando superiamo il secondo, il terzo ed il quarto ponte raggiungendo l'aperta radura, dominata dalla parete del Visch, dove parte anche "La Glèiza di Barbèt", percorso ad anello con tratti attrezzati riservato ad escursionisti esperti.

Proseguendo ancora, sempre vicini al torrente, scopriamo che il quinto ed i sesto ponte essendo stati travolti da precedenti alluvioni, sono stati ripristinati con efficienti (e divertenti da attraversare) ponti "tibetani" con struttura a fune d'acciaio.



(Foto dell'Autore)

Così continuando raggiungiamo il settimo ponte oltre il quale incontriamo una lastricata mulattiera che arrivata ad un bivio, imbocchiamo ahimè nella direzione sbagliata. E' il secondo errore che viene commesso, e poco importa che questo venga rilevato e corretto dopo solo pochi passi: l'ironia di uno degli escursionisti a me vicini, si manifesta senza farsi attendere e mi sento chiedere "ma questa gita, voi accompagnatori l'avete provata o no?".

Rispondo che questo secondo tratto dell'escursione, no, non è stato provato e provo a spiegarne i motivi... ma poi mi accorgo di non avere un valido motivo per dover giustificare questa cosa e smetto di parlare.

Una leggera salita ancora, ed il sentiero sbuca sulla strada asfaltata che sale fin qui da Pinasca: siamo alla frazione Rocceria/Serremoretto, meta finale del nostro bel percorso di andata sul "Sentiero dei sette ponti".

In una fresca area attrezzata per picnic possiamo trattener-

ci una buona mezz'ora per consumare un meritato panino e concederci un po' di riposo. Intorno a me vedo un gruppo generalmente soddisfatto del percorso fatto e delle cose viste, ma poi mi arrivano le critiche, mi si dice "portate a fin di bene... per farmi crescere... per farmi capire..." di altri accompagnatori, secondo i quali, la mia gestione delle difficoltà nel guidare il gruppo su un percorso preparato solo sulla carta, è stata troppo "evidente", troppo "esplicita" nel confrontare con l'altro capo gita le conclusioni sul tracciato da seguire, insomma, la mia gestione ha passato nel gruppo un senso di sfiducia e di dubbio sul grado di preparazione degli accompagnatori della UET.

Rifletterò su queste cose per l'intero percorso di ritorno a Dubbione. E rifletterò soprattutto su una questione: quale deve essere il profilo umano e professionale di un Accompagnatore di montagna? E semmai esistesse questo profilo "tipo", rispetto a questo, io, come mi ci vorrò porre?

## STORIA SOCIALE

### L'Aula Maxima della palestra ginnico-ricreativa della Sezione di Torino del CAI

di Mauro Brusa

La palestra ginnico-ricreativa della Sezione di Torino del CAI, che disponeva di sale<sup>1</sup> attrezzate per esercizi di ginnastica e per il tiro con l'arco, mentre il loggiato esterno serviva per il tiro al bersaglio con il fucile Flaubert e con la pistola, è stata inaugurata con un pranzo ufficiale il 27 maggio 1891. Negli stessi anni il Museo Alpino, l'attuale Museo Nazionale della Montagna, si stava costituendo intorno all'originario nucleo della Vedetta Alpina.

L'Aula Maxima, attualmente chiamata **Sala degli Stemmi** del CAI, venne inaugurata il 15 giugno 1893.

Il salone, riccamente affrescato in stile medievale ad opera del pittore Ernesto D. Smeriglio su commissione di Guido Rey, dopo un accurato restauro condotto dalla Città di Torino, è stato riaperto nel settembre 1997.

Alle pareti figurano gli stemmi delle Città sedi di una Sezione del CAI nell'anno 1893 e i nomi delle principali vette delle Alpi; il tendaggio decorativo è arricchito dal motivo ricorrente del monogramma del Sodalizio.

Impreziosiscono la Sala le panche risalenti all'arredo originale dell'epoca, mentre il tavolo che era presente si trova attualmente nei depositi del Museo e il quadro di Giacomo Grosso che completava l'arredo è esposto nel pianerottolo della scala dell'Ala Albertina, all'ingresso degli Uffici della direzione.

Il visitatore che osserva attentamente i cartigli noterà una stranezza: quello con il nome del Roccamelone è privo della "i", in modo da far risultare il monte come "Roccamelone".

Errore marchiano del pittore? Semplice svista? Niente di questo. Semplicemente, la dicitura usuale dell'epoca (non

dimentichiamo che la Sala è stata allestita alla fine del secolo XIX) era appunto "Roccamelone".

L'origine del nome è piuttosto controversa: alcuni studiosi lo fanno risalire al celtico Roc Maol (maol si tradurrebbe genericamente come "sommità"); altri, andando ancora più a ritroso, lo fanno risalire al ligure Roc Mulun. Il dato più certo è quello che riguarda la latinizzazione del toponimo in Mons Romuleus. Verso l'XI secolo la montagna cominciò ad essere indicata come Monte Romuleo, mentre un documento datato 17 novembre 1307 la indica come Arx Romulea (in latino "arx" ha il significato di rocca e, per estensione, di luogo in alto).

Da questi dati, si evince che, etimologicamente, la forma "Roccamelone" aveva la sua ragione d'esistere.

Ma allora quando e perché si è passati alla voce che oggi tutti conosciamo? Dalla consultazione di documenti d'epoca si può stabilire con una certa approssimazione il periodo della variazione ma non la causa, che può essere ascritta ad usuali fenomeni di corruzione linguistica.

Una carta topografica del Regno Sardo del 1851 reca la dicitura "Roccamelone", ma in un testo del 1868 Bartolomeo Gastaldi parla di "Roccamelone", mentre un volume pubblicato a Susa l'anno precedente (1867) ha per titolo "Brevi notizie topografico storico sacre sul Roccamelone". Sulla targa apposta in vetta nel 1878 sotto al busto alla memoria di Vittorio Emanuele II non compare la vocale. Il dato più singolare, però, emerge da un altro libro pubblicato a Susa, nel 1891, dal titolo "Roccamelone", nel quale, a pag. 3, il testo inizia così: "Il monte Roccamelone o Roccamelone...", lasciando quindi intendere che fossero egualmente accettate e in uso entrambe le forme. Nelle pagine seguenti, c'è una curiosa alternanza dei due toponimi, con una lieve prevalenza di quello senza la "i". La "Guida dei Monti d'Italia" del CAI, nell'edizione del 1923 a cura di Eugenio Ferreri, riporta ancora la dicitura "Roccamelone". La "Rivista Mensile" del CAI presenta, a partire dal 1930, la versione con la "i". Successivamente a tale data non si rinvengono più tracce dell'uso originale. Con deliberazione del Consiglio Direttivo del Club Alpino Italiano Sezione di Torino del 20 ottobre 1997, la Sala degli Stemmi è stata affidata al Museo Nazionale della Montagna, pur restando funzionalmente parte del Centro Incontri "Monte dei Cappuccini" del CAI Torino.



1 - Esse erano allestite nell'area detta "delle arcate", attualmente adibita a spazio espositivo del Museo per le mostre temporanee.